

## IL NUOVO ESAME DI STATO

Il dibattito giornalistico sulla prima versione del D. Lgs sull' Esame di Stato si è incentrato in modo fuorviante sulla media del 6 per l'ammissione, ma gli elementi di novità più importanti e dirompenti sono altri: il rafforzamento/svelamento del ruolo dei quiz Invalsi e dell'alternanza scuola lavoro (ASL), la standardizzazione della valutazione delle prove scritte, la scomparsa della III prova, la svalutazione dei contenuti disciplinari delle materie non oggetto delle prove scritte e, tendenzialmente, la svalutazione dei risultati degli Esami. Il tutto si iscrive in un processo generale di dequalificazione della scuola e di trasformazione della didattica inquadrabile nella più generale trasformazione del lavoro mentale nell'era della rivoluzione informatica.

I quiz Invalsi vengono somministrati – oltre che in seconda – anche in quinta per italiano, matematica e anche inglese; la partecipazione alle prove diventa requisito essenziale per l'ammissione all'esame, per cui si taglia alla radice la possibilità degli studenti contrari a questo sistema di valutazione di sottrarsi alle prove con le varie modalità sperimentate in questi anni. E' anche un modo per depotenziare gli scioperi indetti dai Cobas in coincidenza delle prove per contestarne la validità come strumento di valutazione dell'efficacia dell'insegnamento e delle scuole, ma anche dei singoli studenti e docenti. Inoltre, gli esiti individuali delle tre prove entrano nel curriculum dello studente, allegato al diploma, "per attestarne i livelli di apprendimento e di competenze" e le Università, nella loro autonomia, possono usarli per decidere dell'ammissione nei corsi a numero chiuso.

I sostenitori dei quiz avevano sempre sostenuto che si trattava di una rilevazione tesa alla valutazione "di sistema" e non alla valutazione del singolo studente e che, quindi, non avrebbe determinato il "teaching to test", cioè la trasformazione della didattica in addestramento ai quiz. Ma, anche rimanendo nella logica della valutazione di sistema, se i risultati ai quiz costituiscono parametri determinanti del RAV, del sistema nazionale di valutazione e dei relativi piani di *miglioramento* è evidente che l'obiettivo è la trasformazione della didattica. Qui, però, si realizza un ulteriore salto di qualità in pejus perché non si tratta di mera valutazione di sistema, ma di valutazione di livelli di apprendimento e competenze dei singoli studenti. Se, per es., uno studente mira ad iscriversi a Medicina darà più importanza ai risultati ai quiz o al voto d' Esame? E di conseguenza i docenti non saranno costretti a sviluppare negli studenti quella particolare competenza che permette di indovinare la risposta esatta? E' chiaro che l'acquisizione di tale competenza e delle nozioni indispensabili diventerà prevalente rispetto allo sviluppo della capacità di analizzare i rapporti causa – effetto, di confrontare tesi diverse sullo stesso argomento, di cogliere i nessi o di ricostruire i vari segmenti di un modello teorico. Per non parlare dello sviluppo dello spirito critico o della capacità di saper scrivere in Italiano, oggetto della recente denuncia di 600 docenti universitari.

L' Invalsi acquisisce un ruolo crescente in tutto il sistema di istruzione, essendo previsti quiz anche nelle classi seconda e quinta della scuola primaria e nella classe terza della scuola media, dove diventano requisiti di ammissione all'esame: anche qui gli esiti individuali delle 3 prove entrano nell'attestato delle competenze. Tale sistema di valutazione diventerà prevalente rispetto a quella tradizionale dei docenti e rispetto anche allo stesso voto dell' Esame di Stato, se non altro perché, *ça va sans dire*, i risultati Invalsi sono standardizzati, misurabili e confrontabili su scala nazionale, mentre i risultati dell'Esame sono influenzati dai diversi criteri di valutazione delle Commissioni. Ma ciò che non è misurabile e confrontabile è essenziale nel processo di crescita cognitiva: capacità di analisi e di sintesi, acquisizione dei linguaggi disciplinari, capacità di applicare le proprie conoscenze a casi concreti... E ciò che è misurabile non è per questo "oggettivo", perché è la conseguenza di scelte fatte a monte del processo di valutazione: gli esempi fatti in passato da una maestra umbra sugli esercizi relativi all'analisi del testo sono

illuminanti: tutte le osservazioni dei bambini più svegli e dotati di immaginazione e spirito critico venivano considerate risposte sbagliate.

La standardizzazione della didattica è garantita anche da un DM che sceglierà i “nuclei tematici essenziali” delle discipline oggetto delle due prove scritte e le relative griglie di valutazione, a cui le Commissioni dovranno attenersi. Gli effetti su quell’aspetto essenziale della libertà di insegnamento, che è la libertà di valutazione, sono evidenti.

Lo svolgimento delle 400 o 200 ore di ASL nel triennio è il secondo requisito essenziale per l’ammissione all’ Esame, ma qui non vi è limite del 75% del monte ore, che viene confermato come requisito minimo di frequenza scolastica. Quindi, viene rafforzata l’obbligatorietà di una quantità così esorbitante di ASL (400 ore corrispondono a 5 settimane all’anno anche sottraibili alle lezioni), che molti docenti e persino DS considerano assurdo. La conseguenza è sotto gli occhi di tutti: attività completamente sganciate dall’indirizzo di studio e dal lavoro in classe; studenti impegnati in lavori ripetitivi ed esecutivi che si apprendono in un quarto d’ora e che si rilevano per quel che sono: lavoro gratuito. Anche i tentativi che molti docenti stanno facendo per dare una dignità e un senso a tali attività vengono sviliti dal monte orario così impegnativo. Inoltre, l’ ASL diventa oggetto nel colloquio di una relazione e/o di un elaborato multimediale che sostituisce la vecchia tesina interdisciplinare su temi scelti dal candidato per cui si conferma e si rafforza la separatezza dell’ASL rispetto al lavoro in classe, in quanto diventa quasi una materia a sé stante, a cui magari verrà anche attribuito un punteggio specifico nelle griglie di valutazione del colloquio.

Naturalmente gli studenti devono essere in grado di inserirsi nel mondo del lavoro, ma forniti di strumenti cognitivi che li mettano in grado di capire in quale contesto si collocano, per chi si produce, per quali scopi, in quale modo. La formazione aziendale si caratterizza nel migliore dei casi per l’apprendimento rapido di nozioni o saper fare decontestualizzati, da smettere rapidamente per acquisire altri saperi e saper fare analoghi, come è tipico di una forza lavoro flessibile e precaria. La formazione del cittadino prevista dalla scuola della Costituzione si pone su un piano del tutto diverso. La subordinazione degli obiettivi didattici e culturali della scuola pubblica agli interessi imprenditoriali diventa così molto più che un rischio.

Scompare la tesina interdisciplinare al colloquio e correlativamente scompare la terza prova scritta: è la registrazione del fallimento annunciato del tentativo berlingueriano di introdurre dalla fine del percorso elementi di interdisciplinarietà. La scuola superiore è strutturalmente una sommatoria di corsi individuali, in cui l’ interdisciplinarietà è di fatto solo un orpello della sconfinata produzione cartacea (o on line cambia poco) di documenti “ideologici” che mistificano la realtà. Gli approcci didattici, le tecniche usate e gli stessi criteri di valutazione sono spesso sostanzialmente diversi e solo quando per caso si trovano nello stesso Consiglio di classe docenti che hanno approcci simili l’esigenza di fare una sintesi non viene scaricata sugli studenti (che d’altronde imparano presto a capire cosa quel determinato docente vuole da loro e se non sono capaci di farlo sono votati all’insuccesso sostanziale e/o formale). Ma questo non è dovuto solo all’individualismo dei docenti, ma anche ad un fattore strutturale: la ns. formazione iniziale è esclusivamente basata sui contenuti disciplinari e non sulla didattica e sulla pedagogia. E anche quando questi studi sono coltivati hanno un’impostazione completamente sganciata dalla stragrande maggioranza dei contenuti disciplinari. Manca del tutto nella tradizione anche universitaria italiana la *didattica delle discipline*: qual è il valore formativo di un’articolazione del curriculum basato sul confronto tra diversi modelli teorici di economia politica e di quella basata su un continuum di argomenti, che poi a ben guardare si rifanno ad unico modello teorico, non a caso neoliberista? Qual’ è il valore formativo di un’acquisizione nozionistico-descrittiva di norme giuridiche e quella di un approccio che si interroga sulla ratio legis, sugli interessi economico –sociali tutelati o sacrificati? O ancora

come si fa didattica interattiva – in particolare la maieutica – nelle varie discipline? Tutto questo è estraneo alla formazione di base e solo uno sciocco poteva pensare di introdurlo con la terza prova o con la tesina al colloquio, che di fatto si sono rilevati in questi anni una sommatoria veloce e superficiale dei singoli contenuti disciplinari scollegati tra loro. Gli elementi di differenziazione dell'organizzazione delle superiori sono nettamente prevalenti rispetto agli elementi comuni. Non è così per i maestri dell'infanzia e delle primarie che hanno una formazione didattica pedagogica comune e hanno una pratica di lavoro effettivamente collegiale. Ma per introdurre questo alle superiori e alla medie è necessario un serio piano di formazione con la previsione periodica di un anno sabbatico di esonero dall'insegnamento, come predicano nel deserto i Cobas da almeno un ventennio. E' paradossale che mentre si rinuncia – senza nostalgia – alle prove interdisciplinari si continua a ripetere nel decreto che il colloquio deve verificare la capacità di collegare le conoscenze “per argomentarle in maniera critica e personale”!

Non va trascurato, a tal proposito, la svalutazione del peso delle materie non oggetto delle due prove scritte, che conterranno molto meno anche dell'ASL. Però, il peso dei crediti scolastici aumenta (40 punti su 100), mentre il punteggio del colloquio viene equiparato a quello delle prove scritte, che diventano preponderanti: 20 punti per ogni prova.

Infine, la vaexata quaestio della media del 6 per l'ammissione al posto del 6 in tutte le discipline. Pesa anche il voto in condotta (per cui bisognerebbe ricordarsi che da tempo la sufficienza corrisponde al 6 e non più all'8!), ma non quello di religione, come d'altronde è sempre avvenuto per l'attribuzione dei crediti scolastici. Ma soprattutto si tratta di uno dei 4 requisiti di ammissione, che non è però automatica: è condizione necessaria, ma non sufficiente. Infatti, è prevista una delibera di ammissione votata a maggioranza dei componenti del Consiglio di classe, per cui è perfettamente legittimo non ammettere in presenza di gravi e/o diffuse lacune nella preparazione disciplinare, anche se magari un 4 in Italiano è compensato da un 8 in condotta. D'altronde quante volte è accaduto fin qui che le proposte di voto insufficienti dei singoli docenti sono state trasformate in sufficienze con il “voto di consiglio”, con la motivazione di per sé giusta che la valutazione della singola disciplina deve essere completata con la valutazione globale dello studente? Ma questo nella scuola dell'autonomia ha portato a conseguenze parossistiche: per es. è capitato negli ultimi anni che un/a studente/ssa è stato/a ammesso/a con un 3 in economia politica, un 4 in diritto e un 5 in economia aziendale trasformati in 6 con voto di consiglio! Per lo meno con la nuova norma avremo più trasparenza per la Commissione d'esame e forse si eviteranno i casi più eclatanti per un minimo di decenza!

Ma è evidente che la questione decisiva è un'altra: l'autonomia delle istituzioni scolastiche ha da tempo scatenato la competizione tra le scuole per accaparrarsi clienti/iscritti, che significano (almeno apparentemente) posti di lavoro e risorse economiche. Il cd *orientamento* è diventato *marketing* e spesso della peggiore specie, basato sulla “immagine” della scuola e non su ciò che di buono o cattivo effettivamente si fa. In questo quadro le pressioni dei dirigenti e di molti docenti ad “alzare i voti” per attirare clienti sono fortissime, in un meccanismo concorrenziale che prende il peggio dei diplomifici privati. Con buona pace di Paola Mastrocola - che è ancora ferma al *j'accuse* contro il 68 - da tempo nella scuola dell'autonomia non abbiamo più il c.d. *6 politico*, ma il *6 di mercato*!!

*Rino Capasso – Relazione per il Convegno Cesp di Lucca – 21 febbraio 2017*